

Commercio e cittadinanza nei quartieri 167 italiani. Alcune note di ricerca

Original

Commercio e cittadinanza nei quartieri 167 italiani. Alcune note di ricerca / De Pieri, Filippo. - In: STORIA E FUTURO. - ISSN 2283-8937. - ELETTRONICO. - 55:(2022), pp. 63-77. [10.30682/sef5522e]

Availability:

This version is available at: 11583/2971953 since: 2022-10-01T13:36:34Z

Publisher:

Bononia University Press

Published

DOI:10.30682/sef5522e

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 55 giugno 2022



COMMERCIO E CITTADINANZA NEI QUARTIERI 167 ITALIANI

Alcune note di ricerca

Commerce and citizenship in Italy's PEEP housing schemes.

Some research notes

Filippo De Pieri

DOI: 10.30682/sef5522e

Abstract

L'articolo riflette sugli immaginari legati al commercio a partire da una ricerca in corso sulla pianificazione e realizzazione dei quartieri PEEP italiani. La legge 167 (1962) e una serie di provvedimenti successivi rappresentarono, nelle intenzioni dei loro promotori, un momento fondativo per la costruzione di una nuova generazione di quartieri a grande scala capaci di generare nuove forme di urbanità. Quale ruolo ebbe il commercio all'interno di un simile processo? Appoggiandosi a un piccolo numero di studi di caso, la ricerca enuncia l'ipotesi che portare il fuoco dell'osservazione sulla questione del commercio permetta di cogliere alcuni dei nodi irrisolti dietro le sperimentazioni del secondo dopoguerra intorno alla "grande dimensione". A differenza di quanto accaduto in diverse esperienze internazionali del periodo nel campo dell'*urban design*, le culture architettoniche e urbanistiche italiane faticarono a riconoscere nell'emergente dimensione del consumo di massa il possibile fondamento di nuove forme di socialità e di cittadinanza.

The article reflects on the images related to commerce, taking the lead from ongoing research on the planning and implementation of Italian PEEP (Plans for Economic and Public Housing) schemes. In the intentions of their promoters, Law 167 (1962) and a series of subsequent measures represented a founding moment for the construction of a new generation of large-scale residential neighborhoods capable of generating new forms of urbanity. What role did commerce play within such a process? Relying on a small number of case studies, the research formulates the hypothesis that focusing on the issue of commerce allows us to address some of the unresolved questions behind the post-World War II experiments around the issue of the grande dimensione ('great dimension'). Unlike several international experiences of the time in the field of urban design, Italian architectural and urban cultures struggled to recognize in the emerging mass consumption the possible foundation of new forms of sociality and citizenship.

Keywords: legge 167/1962, quartieri, edilizia pubblica, edilizia in cooperativa, servizi e attrezzature, consumi e cittadinanza. *Law 167/1962, neighborhoods, social housing, cooperative housing, urban facilities, consumption and citizenship.*

Filippo De Pieri è professore ordinario di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino. Tra le sue pubblicazioni: *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento* (Milano, 2005); *Storie di case. Abitare l'Italia del boom* (Roma, 2013, come co-curatore); *Porter le temps. Mémoires urbaines d'un site horloger* (Genève, 2021, come co-curatore); *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra* (Macerata, 2022).

Filippo De Pieri is full professor of Architectural History at Politecnico di Torino. His publications include: *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento* (Milan, 2005); *Storie di case. Abitare l'Italia del boom* (Rome, 2013, as a co-editor); *Porter le temps. Mémoires urbaines d'un site horloger* (Genève, 2021, as a co-editor); *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra* (Macerata, 2022).

Queste pagine si propongono di illustrare, a partire da alcuni esiti preliminari di una ricerca in corso, l'ipotesi che la dimensione del commercio rappresenti un campo di indagine potenzialmente fruttuoso per rileggere, da un punto di vista inedito, la storia dell'edilizia pubblica italiana del secondo dopoguerra. La dimensione del commercio – scarsamente presente nella letteratura su questi temi – permette infatti di osservare in controluce alcune immagini di cittadinanza e pratiche di costruzione della socialità che attraversano i dibattiti sul tema della progettazione dei quartieri. Sosterrò che, rispetto ad altri paesi occidentali, l'Italia sembra sviluppare in ritardo una riflessione sulle implicazioni del rapporto tra consumi e cittadinanza nell'ambito della progettazione urbana. Se diverse ricerche recenti hanno sottolineato la centralità della questione dei consumi per lo studio della storia urbana e sociale del secondo dopoguerra (Capuzzo 2003; Varni, Parisini 2010), la storiografia architettonico-urbanistica sui quartieri non ha ancora pienamente riconosciuto il potenziale euristico di una simile prospettiva. Le presenti note non hanno pretese di completezza, intendono piuttosto proporre alcuni spunti che lasciano intravedere possibili direzioni di indagine. L'analisi si aprirà sottolineando l'importanza che il tema della grande distribuzione commerciale assume nel secondo dopoguerra in ambito internazionale, ispirando modelli di intervento di cui è documentabile una parziale ricezione anche nel contesto italiano. Discuterò poi brevemente il cambio di scala e il parziale aggiornamento degli strumenti che si verifica nel passaggio tra la chiusura del programma Ina-Casa (1949-62) e l'attuazione della legge 167 del 1962 sull'edilizia economica e popolare. Dedicherò poi attenzione a tre oggetti di studio, rispettivamente situati a Torino, Roma e Bologna, che permettono di osservare il prendere forma di alcune scelte tra anni Sessanta e Settanta. Sullo sfondo della discussione vi è il mutare delle idee di servizio alla residenza e di attrezzature urbane, un dibattito su cui si confrontano lungo tutto il periodo considerato diverse posizioni, con impatti significativi sulle politiche urbanistiche.

Commercio e quartieri nel dibattito internazionale del secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra la questione del commercio assume, all'interno del dibattito architettonico e urbanistico dei principali paesi occidentali, un'importanza su cui la storiografia specialistica ha cominciato a portare attenzione soprattutto in anni recenti. Nelle sperimentazioni che si svolgono intorno al tema del quartiere a partire dagli anni Cinquanta, la dimensione del commercio assume un ruolo non secondario nell'immaginare nuovi modelli di cittadinanza all'interno dei moderni sistemi di *welfare state*. Pianificazione e progettazione urbana riservano un ruolo importante alle pratiche del consumo nel contesto di un più ampio tentativo di ripensare le molteplici sfaccettature di una dimensione civica (Avermaete-Gosseye 2021). Alcuni esempi largamente noti possono permettere di ricostruire, per accenni, le coordinate di un dibattito. A Rotterdam, la ricostruzione del Lijnbaan in un'area distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale dà forma, nel progetto di Johannes Hendrik van den Broek e Jaap Bakema (prima fase, 1948-54), a un centro civico basato sull'accostamento di elementi modulari diversi per scala. Al centro del progetto vi è una strada pedonale, su cui affacciano i blocchi a due piani dei singoli negozi, che definisce uno spazio pubblico progettato per le pratiche di una nuova società del benessere (Van Es 2004; Van den Heuvel 2018, pp. 162-163; Aarsen 2013). In Svezia, la pianificazione a scala metropolitana della regione di Stoccolma, centrata intorno all'ipotesi di realizzare nuove città – le cosiddette città ABC: *Arbete, Bostad, Centrum* – strettamente legate al sistema dei trasporti si traduce, in una realizzazione esemplare come quella di Vällingby, nella definizione di un insediamento a larga scala organizzato intorno a un centro civico e commerciale – inaugurato nel 1954 – che svolge un ruolo chiave nell'organizzazione dell'insieme e nella vita quotidiana dei futuri cittadini. L'immagine di cittadino-consumatore che il progetto incorpora si radica in una concezione del rapporto tra architettura e welfare state che fin dagli anni trenta riconosce alle pratiche del consumo, pensate come strettamente legate alle pratiche dell'abitare, un valore poten-

zialmente fondativo nei confronti di nuove forme di cittadinanza, intessendo un'alleanza particolarmente precoce tra architettura modernista e immaginari del commercio (Fig. 1) (Mattsson-Wallenstein 2010; Creagh 2011; Larsson 2020). Anche in alcune delle new towns inglesi del secondo dopoguerra, specialmente in quelle designate a partire dalla metà degli anni Cinquanta, la sperimentazione progettuale tocca la costruzione di centri civici dalla spiccata vocazione commerciale. Il caso più noto è certamente quello di Cumbernauld, pianificata da Sir Hugh Wilson ma segnata soprattutto dalla megastruttura del "Town Centre" progettato da Geoffrey Copcutt e inaugurato nel 1966, complesso multifunzionale che include una serie di luoghi pubblici e un centro commerciale multilivello e che offre un'immagine chiara della fiducia riposta dalle culture architetture, urbanistiche e amministrative del secondo dopoguerra intorno alla possibilità di costruire nuove identità civiche a partire dai rituali del consumo (Bullivant 2004; Hatherley 2012, pp. 299- 304; Gold 2006; Glendinning-Watters 2012).



Fig. 1: il Vällingby Centrum nel 1975 (da Creagh 2011).

Nelle discussioni internazionali del secondo dopoguerra sull'eredità dei dibattiti dei CIAM e sulle pratiche dell'*urban design* il commercio assume una funzione importante soprattutto in relazione al tema delle nuove centralità urbane, ovvero della percepita necessità di dar forma a luoghi capaci di stimolare la vita associata su un piano funzionale come simbolico. Basti qui ricordare che uno dei più importanti tra i congressi CIAM del secondo dopoguerra, l'ottavo, tenutosi a Hoddesdon (UK) nel 1951, si intitola "The Heart of the City" e ha al proprio centro il tema del *core*, centro di una serie di proposte e sperimentazioni intorno a una ritrovata scala umana della città (Zuccaro Marchi 2017). La prima *Urban Design Conference* tenutasi a Harvard nel 1956 per iniziativa di José Luis Sert trova anch'essa uno dei propri fuochi nel dibattito intorno al ruolo potenziale dei nuovi centri civici – terziari, commerciali, monumentali (Krieger-Saunders 2009; Mumford 2009). Victor Gruen, l'architetto di origini austriache che nel corso degli anni Cinquanta, a partire dal suo studio americano, porta a perfezionamento il modello dello *shopping mall*, ha un ruolo di primo piano in simili discussioni, proponendo interventi (come quello per Fort Worth, 1955) in cui proprio lo shopping appare uno strumento chiave per immaginare nuove forme di socialità urbana e suburbana (Zuccaro Marchi 2017; Gregg 2019).

Quartieri e commercio nel contesto italiano

Molte tra le esperienze ora ricordate sono oggetto di attenzione nel contesto italiano e vengono osservate a distanza più o meno ravvicinata attraverso una pluralità di pratiche che vanno dalla circolazione di riviste alla frequentazione di associazioni internazionali, dal viaggio di studio alle borse Fulbright. Un'ampia letteratura sulla circolazione transnazionale dei saperi architettonici e urbanistici nel ventesimo secolo ha sottolineato come simili scambi presentino tratti scarsamente prevedibili tanto nei propri percorsi quanto nei propri esiti, fortemente dipendenti dai contesti operativi che spingono attori di diverse nazionalità a favorire l'esportazione o l'importazione – sempre imperfetta – di informazioni, esperienze, pratiche (Nasr-Volait 2003; Saunier-Ewen 2008). In particolare, diversi studi sull'Italia, centrati per esempio sui rapporti bilaterali con gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, hanno insistito sulle forti asimmetrie e i potenti filtri culturali che segnano queste trasmissioni, risolvendosi in pratiche di deformazione selettiva dei modelli architettonici e urbanistici (Scrivano 2013; Ciccarelli-Melhuish 2021). È questo anche il caso del tema del quartiere, che entra con forza nel dibattito italiano su architettura e territorio del secondo dopoguerra a partire dalla ricezione di esperienze internazionali – per esempio il modello della *neighborhood unit*, codificato negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni Venti – e assumendo tuttavia al tempo stesso connotazioni specifiche (Caramellino 2018). Proprio il minore accento posto sulla questione del commercio come matrice di nuove forme di socialità sembra rappresentare una delle peculiarità della riflessione italiana del secondo dopoguerra sul tema del *neighborhood*.

Difficilmente si troveranno infatti, nell'Italia del secondo dopoguerra, riflessioni intorno al rapporto tra commercio e quartiere paragonabili alle sperimentazioni ricordate nel precedente paragrafo. La centralità che la questione della progettazione di nuovi quartieri assume per la cultura architettonica e urbanistica si svolge sotto il segno di un'attenzione al rapporto tra spazio urbano, dimensione della famiglia e costruzione di comunità, secondo immaginari che trovano il loro fulcro nelle piazze, nelle scuole, nei centri civici, nelle chiese. Il commercio è prevalentemente pensato come un servizio rivolto a soddisfare bisogni quotidiani ed è soprattutto intorno alla riorganizzazione dei mercati come strumento di controllo dei prezzi e di distribuzione di beni di prima necessità che si incontrano politiche municipali di qualche ambizione, peraltro non prive di continuità con quelle degli anni del Fascismo (Francescangeli-Rispoli 2006). Il programma Ina-Casa, istituito nel 1949 (legge 43) e attuato lungo l'arco di due settenni, offre in questo senso un quadro significativo. Tanto i quartieri realizzati quanto la manualistica di riferimento e le soluzioni-tipo pubblicate, per indirizzare i progettisti, nei primi anni di attuazione, restituiscono un'immagine piuttosto precisa non solo del tipo di paesaggio residenziale che si intendeva promuovere, ma anche del ruolo in esso potenzialmente svolto da servizi e attrezzature. Nella sua guida alla progettazione dei quartieri, redatta per l'ente nel 1952, Adalberto Libera suddivide per esempio la voce "Attrezzatura" nelle seguenti categorie generali: religiosa, scolastica, commerciale ("negozi di uso giornaliero"; "negozi di uso saltuario"; "mercati"; "botteghe artigiane", con abitazione), amministrativa e finanziaria, per l'assistenza sociale, sanitaria, ricreativa, sportiva, dei trasporti, del verde (Libera 1952). È soprattutto la sperimentazione intorno alle forme del servizio e dell'assistenza sociale nelle parti di città pubblica di nuova costruzione a rappresentare in questo periodo un'esperienza rilevante per la costruzione di un apprendistato alla cittadinanza (Bottini 2000; Di Biagi 2001, p. 76; Lambertini 2005). Immagini per molti aspetti evocative ed eccezionali come la doppia pagina che "Noi donne", la rivista dell'Unione Donne Italiane, dedica nel 1960 alla contrapposizione "Città nemica, città amica", opponendo all'"arretratezza" di una periferia italiana senza servizi una veduta del "progresso" rappresentato dal Lijnbaan, non sono in questo senso rappresentative di un dibattito più ampio (Fig. 2) (Renzoni 2013).

È tra anni Sessanta e Settanta che si registrano in Italia tracce di un parziale cambiamento di attitudine nel rapporto tra commercio e progettazione di quartieri pubblici, che non raggiunge sempre il livello dell'elaborazione teorica o della dichiarazione programmatica ma che si può incontrare in alcune prati-



Fig. 2: Impariamo a votare per una città amica, "Noi donne", XV, 43, 30 ottobre 1960, pp. 14-15.

che progettuali e sperimentazioni sul campo. La cornice di queste esperienze è duplice ed è rappresentata da un lato dall'ingresso in Italia di un interesse per i dibattiti internazionali sull'*urban design* (Ferrari 2005; Mumford 2009; Avermaete-Gosseye 2021), dall'altro dalla percepita necessità di un salto di scala nella progettazione, che porta a vedere nei quartieri uno dei possibili terreni di incontro tra ricerca architettonica e dibattito urbanistico (Piccinato, Quilici, Tafuri 1962; Capuzzo 2000). Un buon osservatorio per cogliere questi elementi è rappresentato dall'applicazione, della legge 167 del 1962, uno dei provvedimenti cui, negli anni del centrosinistra, viene affidato il compito di ripensare le forme e le procedure dell'housing pubblico dopo la conclusione della stagione dell'Ina-Casa. Una stagione che puntava a rendere possibile la realizzazione di una nuova generazione di quartieri chiamati a rispondere alle mutate condizioni di un paese in piena espansione economica.

I molteplici paesaggi della 167

Studiare i quartieri realizzati all'interno della cornice normativa definita nel 1962 dalla legge 167 per l'acquisizione di aree destinate alla realizzazione di edilizia economica e popolare rappresenta oggi un compito complesso. A sessant'anni dalla sua approvazione – e a differenza di quanto accaduto per l'Ina-Casa, un programma per il quale furono presto pubblicati bilanci complessivi (Beretta Anguissola 1963) – non disponiamo ancora di una storia dell'impatto avuto da questa stagione di politiche pubbliche, e questo nonostante il suo evidente ruolo di primo piano nella costruzione dei paesaggi residenziali nel corso dei decenni successivi. Vi sono essenzialmente due ragioni dietro questa difficoltà. La prima è da cercare nel fatto che il programma avviato con la legge 167 non si è mai ufficialmente chiuso. L'orizzonte temporale definito dai provvedimenti iniziali fu largamente superato in molte città italiane e realizzazioni, rigenerazioni e contenziosi hanno segnato la storia di questi quartieri talvolta fino ai giorni nostri. La seconda ragione risiede nella grande moltiplicazione e frammentazione di interventi che la legge ha favorito. A differenza dell'Ina-Casa, che fu un programma centralizzato e caratterizzato da una forte gestione unitaria, l'applicazione della 167 fu demandata ai singoli comuni e caratterizzata nel tempo da una grande pluralità di approcci. L'impulso iniziale unitario dato dalla legge del 1962 si risolse in un caleidoscopio di

esperienze all'interno delle quali è possibile distinguere alcune famiglie di approcci e alcune stagioni di realizzazioni, ma non un'uniformità di fondo (De Pieri 2013a).

Nella sua formulazione iniziale, la legge 167 aveva al suo centro l'idea di delimitare, attraverso un nuovo strumento urbanistico – per il quale si sarebbe nel tempo affermato l'uso dell'acronimo PEEP (piano per l'edilizia economica e popolare) – zone di espansione da destinare prevalentemente alla costruzione di edilizia economica e popolare. Così facendo, la legge affermava la necessità di stabilire un più forte coordinamento tra strumenti di attuazione delle politiche per la casa e strumenti urbanistici. La legge rappresentò retrospettivamente il punto d'inizio di una serie di provvedimenti che nel corso del tempo hanno definito un corpus normativo di grande complessità intorno alle forme di sostegno pubblico alla produzione della casa e alla promozione dell'acquisizione di alloggi in proprietà. Tra questi, la legge 60/1963 che istituiva la Gescal (Gestione case lavoratori), la legge 865/1971 sulla casa, e una lunga serie di altri atti normativi di dettaglio (Bortolotti 1978; Ferracuti-Marcelloni 1982). Anche se alcuni tentativi furono inizialmente compiuti per definire indirizzi comuni alla progettazione, specialmente attraverso l'attività di organismi come il Centro studi Gescal guidato da Federico Gorio, di, i quartieri costruiti all'interno delle aree delimitate con i piani 167 offrono un panorama di soluzioni molto diversificato. Inoltre, benché molti dei più importanti PEEP italiani di prima generazione siano stati redatti entro la metà degli anni Sessanta, in molte città l'effettiva costruzione dei quartieri nelle aree così delimitate è avvenuta con uno sfalsamento temporale significativo e in un contesto urbano, economico e sociale molto mutato. Tra la prima approvazione della legge e la realizzazione di diversi quartieri si collocano provvedimenti come il decreto 1444/1968 sugli standard urbanistici, che definisce la codificazione di una misura quantitativa minima per le principali attrezzature da associare agli ambiti residenziali (Renzoni 2018). Anche in questo caso, peraltro, il commercio non sembra rientrare a pieno titolo nell'elenco dei servizi chiamati ad assicurare il pieno svolgimento della vita individuale e collettiva: a essere quantificate (art. 3 del decreto) sono soprattutto le aree per l'istruzione (4,5 metri²/abitante), le attrezzature di interesse comune (religiose, culturali, sociali, assistenziali, sanitarie, amministrative, per pubblici servizi: 2²/ab.), i parchi e le aree per il gioco e per lo sport (9²/ab.), i parcheggi (2,5²/ab.).

Non è in simili indicazioni che si può trovare una traccia dell'interpretazione data al ruolo del commercio nei quartieri 167 nel corso degli anni Sessanta-Settanta: occorre piuttosto portare lo sguardo sul campo, nel vivo delle trasformazioni che avvennero nei luoghi, dove è possibile trovare traccia di diverse interpretazioni possibili del tema. Nelle pagine che seguono mi soffermerò soprattutto su tre casi studio, isolati a partire da una serie di ricerche inizialmente dedicate alla ricostruzione del ruolo avuto dalla 167 nel favorire la costruzione di quartieri per il ceto medio (De Pieri *et al.* 2013; De Pieri 2022). Questo *bias* fa sì che la mia selezione non possa essere considerata pienamente rappresentativa delle procedure di attuazione della 167 e della sua varietà di esiti sociali. Questi casi permettono tuttavia di formulare alcune osservazioni preliminari potenzialmente utili intorno a un tema che richiederà certamente un supplemento d'indagine.

Torino, o la coproduzione pubblico/privato dello spazio urbano

La cosiddetta area E24 del piano di zona torinese del 1963 non rappresenta un caso tipico di quartiere 167 italiano, o almeno non corrisponde agli stereotipi che la narrazione sui quartieri 167 è solita veicolare chiamando in causa esempi noti come Vele, Corviale, Zen, Rozzol Melara – grandi progetti unitari, tendenzialmente periferici, tanto ambiziosi nelle ipotesi iniziali quanto problematici nei loro esiti sociali (Paone 2009). Qui invece ci si trova di fronte a un esempio di piano di zona che dialoga con parti di città già esistenti e con un assetto urbanistico generale (la maglia viaria tracciata per le espansioni di Torino dai piani di inizio secolo) che non viene messo in discussione dal nuovo strumento urbanistico (Fig. 3)

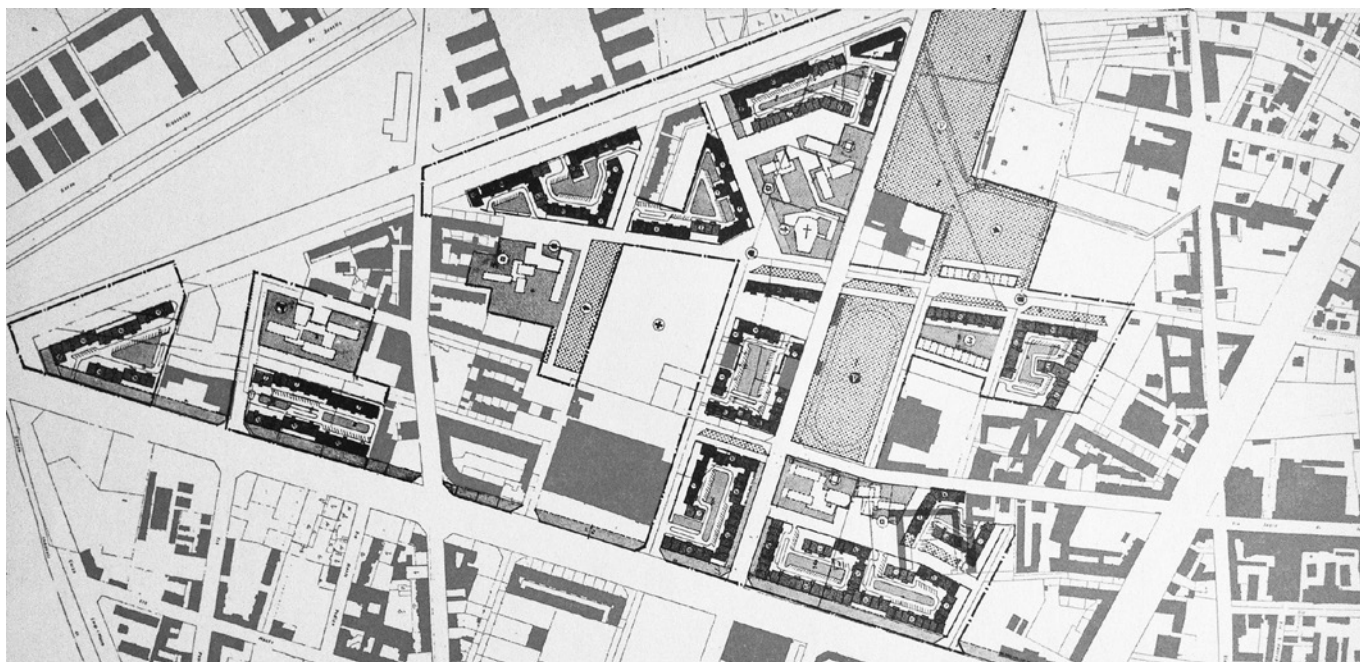


Fig. 3: Piano per la zona E24, Torino (da "Urbanistica", n. 39, 1963).

(Bastianini 1967; Città di Torino 1978; De Pieri 2013b; Caramellino, De Pieri, Renzoni 2015). Non è questo l'unico aspetto interessante dell'area E24. Pianificata nel 1963 – come tutti i piani di zona torinesi – l'area viene realizzata con quasi un decennio di ritardo e molte assegnazioni dei lotti alle cooperative risalgono all'inizio degli anni Settanta. Il luogo si trova dunque per buona parte degli anni Sessanta in una situazione di attesa. Lo stesso accade ad alcune aree confinanti, ma per motivi diversi e in relazione a lottizzazioni che sono invece di iniziativa privata. È il caso in particolare dell'adiacente lotto delle Officine Viberti, uno stabilimento di carrozzeria che decide all'inizio degli anni Sessanta di trasferire la propria sede produttiva nella cintura torinese e per questa ragione firma nel 1964 una convenzione col Comune che consente una deroga agli indici di piano in cambio della cessione di aree per alcuni servizi pubblici (Carapellucci 2019). Anche in questo caso, l'operazione prende forma, dal punto di vista della realizzazione della lottizzazione residenziale, solo all'inizio degli anni Settanta. "Città pubblica" e "città privata" – per riprendere una distinzione spesso evocata dalla letteratura (Di Biagi 2008) – si costruiscono qui con una curiosa simultaneità e non senza qualche interdipendenza reciproca.

Il piano per l'area E24 non prevede inizialmente attività commerciali. I lotti destinati alla costruzione di edifici di abitazione a carattere "economico e popolare" – una classificazione che in questo caso viene interpretata rimanendo nella fascia alta di uno spettro di possibili destinazioni sociali – sono esclusivamente residenziali. Diverso è il rapporto con il commercio mostrato dall'adiacente lottizzazione privata, dove l'intervento tocca alcuni assi di penetrazione automobilistica sui quali appare conveniente prevedere attività commerciali al piano terreno, secondo una logica di occupazione dello spazio dei macro isolati che prolunga, nella città contemporanea, le logiche della città ottocentesca. Una differenza vi è anche nella distribuzione dei servizi. Accade spesso di pensare alle aree 167 come riserve fondiari che hanno permesso, nel tempo, di dotare di servizi pubblici anche parti di città adiacenti che ne erano prive, ma qui accade piuttosto l'inverso: è all'interno della lottizzazione di iniziativa privata dell'area ex Viberti che, come esito della convenzione stipulata col Comune, vengono realizzate scuole e altre attrezzature primarie destinate a servire l'intero quartiere.

Questi equilibri mutano parzialmente alla fine degli anni Ottanta, quando una delle aree di proprietà privata prossime nel perimetro della zona E24 (ma non facenti parte dei terreni direttamente oggetto delle

norme del piano di zona) si trasforma in una direzione inattesa. Una tipografia dismessa viene acquistata dal gruppo Garosci-Promodès per realizzarvi quello che in quel momento è il primo grande ipermercato urbano aperto a Torino in aree centrali. La trasformazione non avviene senza polemiche e i giornali del periodo seguono con attenzione la mobilitazione di alcuni residenti del quartiere che organizzano marce di protesta contro il traffico portato dal nuovo “Continente” (questo il nome della struttura) in un quartiere “tranquillo e operoso” (“Stampa Sera”, 15 novembre 1989, 19 ottobre 1991). Il caso torinese porta dunque in primo piano una storia in cui la distribuzione delle attività commerciali sembra inizialmente prolungare modelli consolidati legati alla presenza diffusa del piccolo commercio su strada, mentre l’arrivo della grande distribuzione alla fine degli anni Ottanta viene vissuto pubblicamente, almeno da alcuni osservatori e abitanti, come un tradimento degli assetti su cui si era basata la costruzione di questa parte di città. L’area 167 non partecipa direttamente a nessuno di questi due processi, essendo pensata come tendenzialmente priva di attività commerciali, ma essa finisce, per la propria stessa conformazione, per offrire un’occasione fondiaria a un’iniziativa che segna un cambiamento di scala nei rapporti tra commercio e città.

Roma, o del mutevole ruolo del commercio in un esperimento di “town design”

Il quartiere romano del Casilino, progettato a Roma da Ludovico Quaroni e dai suoi collaboratori (Gabriella Esposito, Roberto Maestro) intorno alla metà degli anni Sessanta racconta la storia di un tentativo di integrare fin dall’inizio, nel disegno dell’area, attività commerciali, servizi e spazi residenziali, ma anche la storia di un mutamento nel tempo di simili equilibri.

Il Casilino è uno dei 73 piani di zona previsti dal PEEP romano del 1964, tracciati almeno in parte in modo complementare rispetto alle previsioni del piano regolatore per la città che è in quel momento in discussione ed è giunto a una prima adozione nel 1962 (Rossi 2000, pp. 237-249, 262-265, 309-312). Il quartiere – tra le prime aree del PEEP a giungere a una definizione più precisa tramite progetto planivolumetrico – si colloca in prossimità di una tra le più importanti infrastrutture previste dal piano, lo SDO, un centro direzionale lineare chiamato a favorire il decentramento di attività terziarie dal centro storico (Vidotto 2000, pp. 300-301). Destinata in gran parte a rimanere sulla carta, l’ipotesi del “sistema direzionale orientale” influenza il progetto per il quartiere, che viene immaginato muovendo dall’ipotesi che una moderna città per uffici possa sorgere nelle sue immediate adiacenze. Il Casilino è anche, tra i piani di zona romani, uno di quelli più riconoscibilmente di ceto medio, per via delle assegnazioni che caratterizzano la sua attuazione e che riguardano al 100% cooperative a proprietà divisa (Buffa *et al.* 1988, pp. 128-130).

Il progetto per il Casilino rientra in un’ondata di interesse per le possibili sperimentazioni intorno al tema del “town design” che caratterizza la ricerca progettuale di Ludovico Quaroni almeno a partire dal progetto di concorso per il quartiere CEP di San Giuliano alle Barenne e che trova ne *La Torre di Babele* un manifesto teorico (Quaroni 1967; Terranova 1985; Ciorra 1989). Lo studio quaroniano è qui impegnato alla ricerca di una soluzione di disegno a grande scala che dia al quartiere un’immediata riconoscibilità, vista come requisito essenziale sia per il controllo visivo dell’urbanizzazione in aree periferiche sia per la capacità dei futuri abitanti di riconoscersi nel luogo. Il progetto conosce diversi tentativi di definire una forma per l’insieme che sfociano, nella versione finale, in una serie di edifici residenziali in linea disposti a ventaglio (e con altezze digradanti) a partire da alcuni fuochi di riferimento (Scrivano 2001; Maestro 2010). La soluzione appare raccomandabile anche perché, nel momento in cui il planivolumetrico viene consegnato al Comune di Roma, né i tempi della sua attuazione né i soggetti coinvolti appaiono definiti. L’ipotesi – più probabilmente un *wishful thinking* – che l’ISES (Istituto per lo Sviluppo dell’Edilizia Sociale), l’ente che aveva commissionato il progetto, potesse farsi carico anche del coordinamento della sua esecuzione, appare presto irrealistica; il disegno molto schematico dei corpi edilizi è invece pensato per

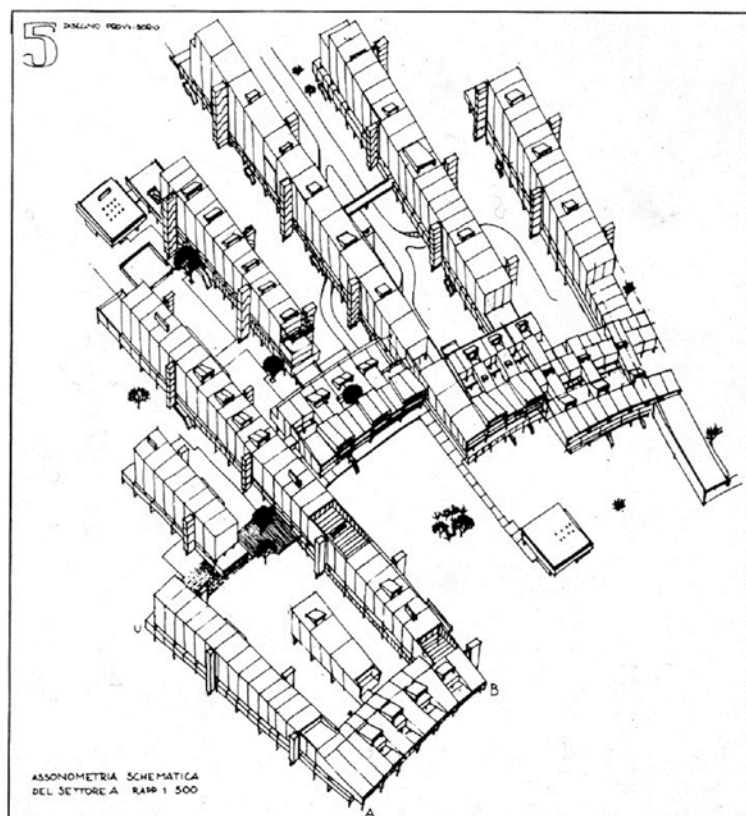


Fig. 4: Ludovico Quaroni, Gabriella Esposito, Roberto Maestro, assonometria schematica del settore A, schizzo di studio, s.d. (1966) (da Maestro 2010).

favorire un'esecuzione frammentata, anche da parte di una pluralità di piccoli assegnatari, come in effetti prevalentemente accadrà. Come nel caso torinese, peraltro, anche al Casilino si registra un notevole sfalsamento tra la definizione del planivolumetrico (metà anni Sessanta) e la sua attuazione tra anni Settanta e Ottanta (De Pieri 2022, pp. 199-206).

Uno degli aspetti interessanti del progetto quaroniano per il Casilino consiste nel rapporto che viene prefigurato tra edifici residenziali, spazi collettivi e attività commerciali. Sensibile al tema della divisione degli spazi di circolazione, con percorsi separati per la mobilità pedonale e quella veicolare, il progetto definisce una serie di percorsi interni, trasversali rispetto agli assi degli immobili di abitazione, lungo cui si collocano fabbricati di uno-due piani destinati ad accogliere attività commerciali e microfunzioni terziarie. Questa sequenza di percorsi, progettata a una scala più prossima a quella della vita quotidiana, porta dentro un progetto solo apparentemente megastrutturale una dimensione esperienziale dello spazio della strada che appare sensibile alla lezione di Jane Jacobs (Fig. 4). Non tutta questa sequenza di microinfrastrutture commerciali e terziarie sarà attuata, anche se in alcune parti del complesso, e segnatamente nel grande lotto realizzato dalla cooperativa "Le Muse" questa spina di servizi commerciali al quartiere risulta ancora ben leggibile. Alla dimensione del microcommercio diffuso si affianca poi, al Casilino, un'attrezzatura mercatale che rappresenta uno dei centri del quartiere.

Al Casilino si può osservare un quartiere 167 in cui la dimensione del commercio quotidiano di prossimità è effettivamente assunta come uno dei possibili fondamenti del modello di città cui l'intervento intende dare forma. Al pari di altre attrezzature e servizi, il commercio è chiamato a definire le modalità di un'interazione sociale nella vita quotidiana che ha nello spazio della strada un'unità spaziale di riferimento. Anche al Casilino, tuttavia, il rapporto tra quartiere e commercio evolve nel tempo in modalità inizialmente non previste. La data chiave in questo caso è la fine degli anni novanta, quando una convenzione ratificata con il Comune sancisce la presa d'atto della mancata realizzazione di una parte delle cubature commerciali inizialmente previste dal PEEP e autorizza la loro concentrazione in una nuova struttura, un centro commerciale collocato lungo via della Primavera e chiamato a diventare una delle porte del

quartiere, riprendendo – con involontaria ironia – l’iniziale ipotesi quaroniana secondo cui via della Primavera, con un parco urbano attrezzato liberamente accessibile dalla strada, dovesse rappresentare il principale punto di ingresso al complesso. Non è questa peraltro l’unica trasformazione dell’intorno del quartiere che appare ormai evidente sotto le giunte Rutelli, epoca in cui viene definitivamente metabolizzata l’ipotesi che le aree circostanti il nucleo residenziale, già destinate alla costruzione del centro direzionale e rimaste per lo più inedificate, debbano essere trattate non come futuri nuclei per uffici ma piuttosto come parchi archeologici (Strappa 2012).

Bologna

Se i casi fin qui presentati raccontano storie in cui l’emergere della grande distribuzione all’interno dei quartieri 167 risulta come un elemento tardivo, indesiderato e parzialmente incongruo rispetto alle ipotesi iniziali, esistono anche casi in cui la grande distribuzione, o comunque attività commerciali più vicine agli immaginari europei e nordamericani sul rapporto tra *shopping mall* e *civicsness*, entrano fin dall’inizio nei progetti per i quartieri come elemento di una sperimentazione intorno all’articolazione degli spazi collettivi. Una situazione di cui, in mancanza di studi più sistematici, è difficile valutare la frequenza. Bologna è una delle città italiane che, negli anni successivi all’approvazione della 167, interpreta gli strumenti forniti dalla legge come un’occasione per ampliare il controllo pubblico sulla produzione residenziale e sulle modalità dell’espansione urbana. Ponendosi in contrapposizione esplicita rispetto ad altre interpretazioni coeve che leggevano i piani di zona come strumenti settoriali per la realizzazione di complessi di edilizia



Fig. 5: progetto per il centro commerciale del quartiere Beverara, Bologna (da Comune di Bologna 1965).

pubblica per i ceti svantaggiati in zone tendenzialmente periferiche, Bologna, a partire dall'assessorato di Giuseppe Campos Venuti, tende a comprendere nei piani di zona aree piuttosto ampie e di un certo pregio, portando così a ricondurre sotto la pianificazione pubblica anche una quota consistente di produzione di alloggi che avrebbe potuto sotto altre condizioni essere soddisfatta dal mercato (Erba 1970; Campos Venuti 1967, 2011). Uno degli interessanti paradossi di questa interpretazione "da sinistra" della legge 167 è che essa tende a favorire la costruzione, tramite gli strumenti di pianificazione dell'edilizia economica e popolare, di quartieri esplicitamente destinati ai ceti medi (Quilici-Sichenze 1985).

Beverara, uno dei quartieri inclusi nel PEEP bolognese, rappresenta in questo senso un caso tipico (Marchi *et al.* 1975; Leonardi-Morelli-Vietti 2008). Realizzato in parte significativa da cooperative a proprietà divisa, nella forma di edifici residenziali multipiano disposti intorno a un grande parco pubblico (l'attuale Parco Casa Gialla), il quartiere viene presentato fin dai primi momenti della sua pianificazione come animato in primo luogo da un consistente nucleo commerciale che funge da snodo del progetto urbanistico e della rete dei percorsi automobilistici e pedonali. Sono indicativi in questo senso gli schizzi che si trovano nelle pubblicazioni ufficiali del Comune di Bologna, che rinviano a un diffuso immaginario internazionale sul rapporto tra centralità commerciali e spazi della residenza (Fig. 5) (Comune di Bologna 1965). Come a simboleggiare la competizione (o forse l'integrazione) tra diverse forme possibili di socialità e di cittadinanza, al grande supermercato si affianca, lungo via Marco Polo, il centro civico del quartiere Lame, progettato da Enzo Zacchioli e inaugurato nel 1974, espressione materiale di quella politica del decentramento politico nei quartieri che è uno dei processi più importanti nella costruzione della Bologna degli anni Sessanta-Settanta (Salomoni 1983; Ceccarelli-Gallingani 1987).

Conclusioni

Tra anni Sessanta e Settanta, all'interno dei quartieri 167, il trattamento degli spazi del commercio appare frammentato e diseguale nelle sue strategie. Pur in assenza di un quadro ampio di riferimento, sembra lecito affermare provvisoriamente che il commercio non sia entrato, a differenza di quanto accaduto con altre attrezzature pubbliche, tra le attività giudicate significative per la costruzione di forme specifiche di socialità urbana. Non stupisce che, nei non rari casi in cui la grande distribuzione commerciale finisce per fare il proprio ingresso all'interno dei quartieri 167 – favorita forse dai processi di riassetto fondiario messi in moto dalla legge e dalla stessa grande dimensione immaginata per i quartieri – questo fenomeno sia stato per lo più letto in senso negativo, come una deformazione e un tradimento delle ipotesi iniziali. Molte ricerche sono ancora necessarie per confermare, precisare o eventualmente invalidare le ipotesi qui suggerite. Il dialogo imperfetto tra le culture progettuali italiane – architettoniche, urbanistiche – e le contemporanee ricerche internazionali sul rapporto tra consumi e disegno della città richiederà senz'altro nel prossimo futuro un supplemento d'indagine. L'ampliamento e la sistematizzazione del quadro conoscitivo sui paesaggi residenziali realizzati attraverso gli strumenti della legge 167 rappresenta parimenti un campo di ricerca ancora aperto. Maggiore attenzione dovrà inoltre essere dedicata alle pratiche di consumo che gli abitanti, con le loro differenze sociali, di genere e di generazione, hanno sperimentato nelle loro esperienze di vita, ridefinendo progressivamente e nel quotidiano gli immaginari sul rapporto tra città e commercio inizialmente veicolate dai progetti dei quartieri.

Bibliografia**Aarsen A.**

2013 *60 jaar Lijnbaan. Het hart van de Rotterdamse wederopbouw*, Rotterdam, Architectuurzachen.

Avermaete T., Gosseye J. (eds.)

2021 *Urban Design in the 20th Century. A History*, Zürich, gta Verlag.

Bastianini A.

1967 *La "167" a Torino: indagine sullo stato di avanzamento delle realizzazioni sui terreni inclusi nel piano del Comune di Torino relativo alla Legge 18 aprile 1962, n. 167*, Torino, Associazione piemontese studi urbanistici.

Beretta Anguissola L.

1963 *I 14 anni del piano Ina-Casa*, Roma, Staderini.

Bortolotti L.

1978 *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Roma, Editori Riuniti.

Bottini F.

2000 *Ina-Casa: progetto sociale, consenso, idee di spazio*, in "Storia urbana", n. 90, pp. 99-118.

Buffa L., Maroni C., Montenero A., Picciotto M., Visentini P.

1988 *L'attuazione dei piani di edilizia residenziale pubblica: Roma 1964-1987*, Roma, Officina.

Bullivant L.

2004 *Cumbernauld, tomorrow's new town today*, in Wagenaar, pp. 165-175.

Campos Venuti G.

1967 *Amministrare l'urbanistica*, Torino, Einaudi.

2011 *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Bologna, Pendragon.

Capuzzo P.

2000 (a cura di) *Da città ad area metropolitana*, Bologna, Patron.

2003 (a cura di) *Genere, generazione e consumi: l'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci.

Caramellino G.

2018 *Modelli. Dal neighborhood al quartiere: le traduzioni di un dibattito tra Italia e Stati Uniti*, in "Territorio", n. 34, pp. 36-40.

Caramellino G., De Pieri F., Renzoni C.

2015 *Esplorazioni nella città dei ceti medi: Torino 1945-80*, Siracusa, LetteraVentidue.

Carapellucci A.

2019 *L'area ex Viberti a Torino (1918-2019). Trasformazioni e attori tra industrializzazione e urbanistica contrattata*, in "Atti e Rassegna Tecnica", n.s., LXXIII, 2, pp. 34-40.

Ceccarelli F., Galligani M.A.

1987 *Bologna: decentramento, quartieri, città, 1945-1974*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna.

Ciccarelli L., Melhuish C. (eds.)

2021 *Post-war Architecture between Italy and the UK. Exchanges and transcultural influences*, Leuven, UCL Press.

Ciorra P.

1989 *Ludovico Quaroni 1911-1987. Opere e progetti*, Milano, Electa.

Città di Torino

1978 *I piani di edilizia economica e popolare di Torino e dei comuni della prima cintura*, Torino, Assessorato per la pianificazione urbanistica.

Comune di Bologna

1965 *PEEP Nucleo residenziale Beverara*, Bologna.

Creagh L.

2011 *From acceptera to Vällingby: the discourse on individuality and community in Sweden (1931-54)*, in "Footprint", n. 9, pp. 5-23.
<https://journals.open.tudelft.nl/footprint/article/view/737/915>.

De Pieri F.

2013a *La legge 167 e i ceti medi*, in "Territorio", XVII, 64, pp. 75-81.

2013b *La cooperativa paziente. Costruire le occasioni in una 167 di ceto medio*, in De Pieri, Bonomo, Caramellino, Zanfi, pp. 170-189.

2022 *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Macerata, Quodlibet.

De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G., Zanfi F. (a cura di)

2013 *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli.

Di Biagi P.

2001 (a cura di) *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Donzelli.

2008 *La città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Torino, Allemandi.

Erba V.

1970 *Alcuni esempi di applicazione e attuazione della legge 167*, in "Città e società", V, n. 4, pp. 46-53.

Ferracuti G., Marcelloni M.

1982 *La casa. Mercato e programmazione*, Torino, Einaudi.

Ferrari M.

2005 *Il progetto urbano in Italia 1940-1990*, Firenze, Alinea.

Francescangeli L., Rispoli O. (a cura di)

2006 *La memoria dei mercati. Fonti e documenti sulla storia dell'annona e dei mercati di Roma*, Comune di Roma, Assessorato alle politiche del commercio e dell'artigianato.

Glendinning M., Watters D.

2012 *Cumbernauld New Town: reception and heritage*, in "A&U Architektúra & Urbanizmus", vol. 46, n. 1-2, pp. 271-287.

Gold J.

2006 *The making of a megastructure: architectural modernism, town planning and Cumbernauld's Central Area, 1955-75*, in "Planning Perspectives", vol. 21, n. 2, pp. 109-131.

Gregg K.

2019 *Conceptualizing the pedestrian mall in post-war North America and understanding its transatlantic transfer through the work and influence of Victor Gruen*, in "Planning Perspectives", vol. 34, n. 4, pp. 551-577.

Hatherley O.

2012 *A New Kind of Bleak. Journeys through Urban Britain*, London, Verso.

Krieger A., Saunders W. (eds.)

2009 *Urban Design*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Lambertini L.

2005 *Community work nelle periferie urbane: l'Ente Gestione Servizio Sociale-Case per Lavoratori*, in "Storicamente", 1, 69.
<https://storicamente.org/lambertini>.

Larsson B.

2020 *From ABC to post-industrial suburb: living in a vision*, in L. Drummond, D. Young (eds.), *Socialist and Post-Socialist Urbanisms. Critical Reflections from a Global Perspective*, Toronto, University of Toronto Press, pp. 50-68.

Leonardi L., Morelli F., Vietti C.

2008 *La storia del PEEP. Politica urbanistica ed edilizia a Bologna dagli anni Sessanta al piano strutturale comunale*, Bologna, Edizioni Tempi Nuovi.

Libera A.

1952 *Ina-Casa. La scala del quartiere residenziale*, in *Esperienze urbanistiche in Italia*, Roma, Istituto Nazionale di Urbanistica.

Maestro R.

2010 *Incontro del 18 1 2010 a Roma sul progetto del Casilino 23. Relazione*. <http://www.giuseppestappa.it/?p=1817>.

Marchi M. et al.

1975 *Il volto sociale dell'edilizia popolare. I PPEP periferici a Bologna*, Milano-Roma, Sapere.

Mattsson H., Wallenstein S.-O. (eds.)

2010 *Swedish Modernism. Architecture, Consumption and the Welfare State*, London, Black Dog.

Mumford E.

2009 *Defining Urban Design. CIAM Architects and the Formation of a Discipline, 1937-69*, New Haven, CT, Yale University Press.

Nasr J., Volait M. (eds.)

2003 *Urbanism. Imported or Exported?*, Chichester, Wiley.

Paone F.

2009 *Controcanti. Architettura e città in Italia 1962-1974*, Venezia, Marsilio.

Piccinato G., Quilici V., Tafuri M.

1962 *La città-territorio. Verso una nuova dimensione*, in "Casabella", n. 270, pp. 16-25.

Quaroni L.

1967 *La Torre di Babele*, Padova, Marsilio.

Quilici V., Sichenze A.

1985 *Costruttori di architetture. Bologna 1960-1980*, Roma, Officina.

Renzoni C.

2013 *Una città su misura. Servizi sociali e assetto urbano nella pubblicistica e nei congressi dell'Unione donne italiane (1960-64)*, in "TRIA", VI, n. 10, pp. 121-134. <http://www.serena.unina.it/index.php/tria/article/view/1602>.

2018 *Matrici culturali degli standard urbanistici: alcune piste di ricerca*, in "Territorio", n. 84, pp. 24-35.

Rossi P.O.

2000 *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-2000*, Roma-Bari, Laterza.

Salomoni C.

1983 *Lo spazio del cittadino. L'esperienza dei centri civici a Bologna*, Marsilio, Venezia.

Saunier P.-Y., Ewen S. (eds.)

2008 *Another Global City. Historical Explorations into the Transnational Municipal Moment, 1850-2000*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Scrivano P.

2001 *Quartiere Casilino, 1964-1970. Kreativität und Erfindungsgabe*, in "Der Architekt", n. 9, pp. 44-47.

2013 *Building Transatlantic Italy. Architectural Dialogues with Postwar America*, Farnham, Ashgate.

Strappa G. (a cura di)

2012 *Studi sulla periferia est di Roma*, Milano, FrancoAngeli.

Terranova A. (a cura di)

1985 *Ludovico Quaroni. Architetture per cinquant'anni*, Roma, Gangemi.

Van den Heuvel D. (ed.)

2018 *Jaap Bakema and the Open Society*, Amsterdam, Archis.

Van Es E.

2004 *Lijnbaan*, in Wagenaar, p. 249.

Varni A., Parisini R. (a cura di)

2010 *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, Bologna, Bononia University Press.

Vidotto V.

2000 *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.

Wagenaar C. (ed.)

2004 *Happy. Cities and Public Happiness in Postwar Europe*, Rotterdam, NAI Publishers.

Zuccaro Marchi L.

2017 *The Heart of the City. Legacy and Complexity of a Modern Design Idea*, Abingdon, Routledge.